

A CINECITTA

«Per voltare pagina»
Lunedì convegno
sul cinema italiano

■ Gillo Pontecorvo l'ha voluto intitolare, tanto per essere chiaro, *Per voltare pagina*. Non sarà - o almeno non vuole essere - il solito convegno sul cinema italiano in crisi, bensì il tentativo di discutere finalmente di «linguaggio, stili e contenuti». Organizzato da Cinecittà Holding per lunedì 25 ottobre (alle 10 a Cinecittà), l'incontro - fortemente voluto da Pontecorvo - sarà introdotto da varie relazioni: Furio Colombo, Callisto Cosulich, Lino Micciché... Registi, sceneggiatori, attori e produttori hanno assicurato la propria presenza al convegno.

ROMA

Luciano Berio
commissario
per Santa Cecilia

■ Tempi duri per Santa Cecilia. Ieri, dopo che la seconda votazione per l'elezione del nuovo presidente si era conclusa con una fumata nera (17 voti per Cagli, 6 per Urbini, 5 per Perticaroli, 2 per Bogianckino, 2 per Vlad, 1 per Morricone, 12 schede bianche) la ministro Giovanna Melandri ha disposto il commissariamento della Fondazione nominandone a commissario straordinario Luciano Berio. Il travaglio è iniziato il 14 ottobre con le dimissioni dei sette esponenti del cda dell'Accademia seguite alle dimissioni irrevocabili del presidente Bruno Cagli.

Jamiroquai, «disco» da formula 1

Gran concerto tra ovazioni per la Ferrari e proclami pacifisti

DIEGO PERUGINI

MILANO Se Jay Kay facesse parte della giuria d'appello, allora la Ferrari avrebbe qualche chance in più. Perché il capo dei Jamiroquai stravede per l'italico bolide. Lo ribadisce subito, di fronte ai dodicimila del Forum d'Assago, ostentando lo stemma col cavallino rampante sulla felpa d'ordinanza: «La Ferrari è la numero uno. È campione del mondo: io lo so, voi lo sapete. I millimetri non contano niente, il campione è Irvine» urla, arringando la folla. E giù applausi. Più tardi si avvolsi

in una bandiera della «crossa» gridando: «italiani, non sapete quanto siete fortunati ad avere tutto questo!». E chissà se le esternazioni continueranno stasera in casa Celentano, dove Jay è atteso dopo i due concerti italiani e l'inevitabile visita a Maranello da Montezemolo.

Al di là delle folle passioni e del carattere pittoresco, incluso il vezzo di indossare improbabili cappellini, Jay Kay dimostra comunque dell'altro. In primis, di non meritare più il pesante appellativo di clone bianco di Stevie Wonder: certo l'intonazione vocale resta simile, ma la musica

s'è fatta più varia e contaminata. Il punto di partenza sono gli anni Settanta, quelli di una black music tosta e potente, con la batteria che picchia sodo e i fiati che dettano legge: tante le fonti. Quelle che Jay preferisce ammettere sono Earth Wind & Fire, Sly & Family Stone e George Clinton. Anche per questo, forse, il pubblico è giovane, ma non giovanissimo: praticamente assenti i teenager, più folto del previsto la compagine dei trenta/quarantenni, affascinati dal sound vecchio stile del gruppo. Che mette presto in pratica il suo comandamento: far ballare. Ci riesce prendendo i pezzi e unendoli in «medley» senza soluzione di continuità, dove sfilano classici come *Space Cowboy*, *Virtual Insanity*, *Canned Heat*, sino ad arrivare a una travolgente cover degli Stones, *Miss You*, e al bis da effetto speciale di *Deeper Underground*.

Il clima si trasforma, quindi, in quello di una megadiscoteca stile «febbre del sabato sera»: mancano solo le note di Disco Inferno e saremmo a posto. L'astuzia di Jay, però, è quella di scansare l'effetto revival, di proporre set brevi ma tiratissimi, e di rivitalizzare il genere con iniezioni di novità. Ecco le note più

rilassate ed evocative del nuovo singolo, *King for a Day*, per esempio. O meglio ancora, la techno ipnotica di *Supersonic*, che non sfuggirebbe in un attualissimo rave. Il resto si gioca su un palco futuribile (con due schermi a lato) dove spiccano il copricapo a piume del leader e le sue mossette, sicuro nel canto e nei suoni, assecondato da una band che non sbaglia un colpo. Alla festa non manca neppure un piccolo proclama, figlio della coscienza pacifista ed ecologista che ha sempre caratterizzato le uscite di Jason. Cade poco prima di un brano emblematico, *Planet Home*. «Per il nuovo millennio ci vogliono amore, pace, armonia. Niente bombe, niente guerre. Diamo un mondo migliore ai nostri bambini». Messaggio chiaro e condivisibile. Anche più della rabbia per la sorte della Ferrari.

CSN&Y

«Woodstock è morta
La nostra musica
guarda al Duemila»

ALBA SOLARO

MILANO Crosby, Stills, Nash & Young di nuovo insieme, ecco un «déjà vu» clamoroso per aprire il Duemila, un ritorno a casa come ce ne sono pochi. Trent'anni dopo la campagna di Woodstock, questi quattro giganti del folk-rock, sopravvissuti a se stessi, alle utopie, alle droghe, alle camicie psichedeliche e pure alla galera, hanno ancora la voglia di presentarsi, un po' imboliti ma tenacemente sorridenti, con un nuovo album fiduciosamente intitolato *Looking forward*, cioè: «guardando avanti». Alla faccia di chi predicava che il rock muore giovane, che non ti devi fidare di chi ha più di trent'anni.

È guai a parlar loro di nostalgia, solo il termine fa scattare sulla sedia quel cowboy sudista di Stephen Stills: «È proprio questo che non va nell'industria musicale - esclama con voce un po' impastata - cercano di immagazzinarci e categorizzarci perché non hanno voglia di pensare. Ma se c'è una cosa che possiamo rivendicare è che ci siamo sempre battuti contro le corporazioni che cercano di distruggere la musica usando un martello pneumatico». Seduto accanto a lui, David Crosby rincara la dose, gli parlano delle celebra-

zioni di Woodstock e lui sentenzia: «Crap, come si dice in italiano? Stronzate. Com'è andata a finire questa Woodstock è la conseguenza del modo in cui le corporazioni hanno prodotto l'evento. Gli organizzatori di queste riedizioni non fanno che sfruttare il nome per rubare i soldi ai ragazzi». Neil Young annuisce, gli occhi che quasi scompaiono sotto il berretto a righe. Manca solo Graham Nash all'incontro, è rimasto nella sua casa di Los Angeles con le gambe rotte nel brutto incidente in barca del settembre scorso: «Però Graham - spiega Stills - sarà sicuramente in grado di partire con noi in tournée a gennaio». Ecco, forse la notizia vera è questa: a differenza di dieci anni fa, quando i quattro tornarono insieme per un album poco convincente (*American dream*) ma Neil Young non ne volle sapere di andare in tournée, questa volta i concerti ci saranno, l'ombroso canadese ha cambiato idea. «Partiamo il 24 gennaio da Detroit e giriamo l'America fino ad aprile», spiegano loro, aggiungendo che

TRENT'ANNI DOPO

Un nuovo cd
«Looking forward»
e da gennaio una lunga tournée

per l'Europa non ci sono ancora piani. Il tour sarà un giro nel paese delle meraviglie per tutti gli orfani della Woodstock generation; la gita costerà cara (biglietti fra i 70 e i 200 dollari) ma promette «alcune delle nuove canzoni - spiega Neil Young - forse degli inediti, un po' di classici del repertorio di CSN&Y, e magari qualche celebre canzone precedente al gruppo», insomma, anche pezzi dei Byrds, degli Hollies, dei Buffalo Springfield.

Buffo, ma ci sono proprio i Buffalo Springfield all'origine di questo ritorno. «È tutto iniziato - racconta Neil Young - l'anno scorso, un giorno che io e Stephen stavamo ascoltando il box set dei Buffalo nel mio ranch, per decidere se tagliare o aggiungere materiale. A un certo punto Stephen ha preso la sua nuova chitarra e mi ha fatto ascoltare una nuova canzone a cui stava lavorando. Il pezzo mi è piaciuto, così, un paio di settimane dopo, ho caricato le mie chitarre e due amplificatori in macchina e sono partito per Los Angeles. A metà strada ho avvisato Stephen, che era in studio di registrazione. Siamo rimasti quattro giorni insieme e da quelle session sono nati otto dei nuovi brani. Alla fine ho proposto di ascoltare anche delle canzoni che avevo composto io. Non avevamo ancora discusso di riformare il gruppo, non avevamo

contatto nessun discografico, ci siamo autoprodotti. E solo a disco finito abbiamo firmato con la Wea». La reunion è nata così, non per calcolo, ma «perché avevamo le canzoni giuste e il feeling giusto - spiega Crosby - ed è questo che ci ha messo insieme anche trent'anni fa: le canzoni. L'amore per le belle canzoni. Amiamo la musica più di qualsiasi altra cosa eccetto le nostre famiglie, e la musica è stata generosa con le nostre vite».

«La forza musicale!», come dice Stills, li motiva anche nei confronti del pubblico giovane: «Alcune delle nostre canzoni si rivolgono direttamente a loro, ai ragazzi, perché sono loro che tengono viva la musica, sono loro che si alzano alle cinque del mattino per comprare i biglietti per un concerto, sono loro che riempiono ancora i concerti di Neil». «Troppo vecchi per il rock? Provate a dirlo a Chuck Berry - ribatte Crosby - che

a settant'anni suona ancora e spacca gli amplificatori!». «Come dice il mio amico Tony Bennett - aggiunge Stills -, non sai veramente cosa sei in grado di fare fino a quando non hai cinquant'anni. Non smetti mai di imparare. Cinque anni fa, quando sono venuto in tournée in Europa con Crosby e Nash, non avevamo sezione ritmica, solo due chitarre acustiche e una elettrica. Potevo sentire ogni singola nota che suonavo, ma è così che ho veramente imparato a suonare la chitarra. Maestri che si sentono ancora allievi, con umiltà. E che non accettano di essere imballati come simboli: «Non è vero - conclude Crosby - che oggi non ci siano musicisti capaci di influenzare i giovani, di farli pensare e sognare, di dire qualcosa. Volete i nomi? Michael Stipe, Rage Against the Machine, Beastie Boys, Eddie Vedder. Pensate che bastano?».

IL DISCO

Le buone vibrazioni
di quando il mito nasceva

MILANO «Il nostro problema è che siamo una band composta da quattro dittatori», ebbe a dire tempo fa Neil Young, e la battuta serve ad illuminarci su questo che è il terzo album inciso in studio dal mitico quartetto. *Looking forward* ha l'immediatezza di un disco nato quasi per caso, senza pressioni, da un pugno di session, in uno studio di Los Angeles, nel ranch californiano di Young, con pochi esclusivi amici (e ospiti di rango come il batterista Jim Keltner, il bassista Donald «Duck» Dunn, già nei Blues Brothers, Lenny Castro alle percussioni...). Dentro c'è tutto l'aroma dei vecchi tempi, il folk impregnato di chitarre blues, di tastiere psichedeliche, qualche passo di calypso regalato da Stills, l'armonica malinconica di Young nelle sue ballate crepuscolari. È un disco tutto sommato semplice: perché ciascuno dei quattro ha fatto quello che sa fare meglio, ci ha messo il suo stile, il suo marchio di fabbrica. Senza «contaminarsi», senza intrecciare nient'altro che le voci. E non è certo poco: è la loro grande forza, quattro voci come non ce n'è in giro, capaci di fondersi come il miele con il burro. Accarezzano, rassicurano, dai «solchi» di un disco che corre senza scosse, senza stupire e senza annoiare. Un tempo, quando il loro mito nasceva, si sarebbe detto che questo è un disco pieno di «buone vibrazioni». «Volevo ricordare alla gente che il cuore dell'America è ancora buono e solido», spiega Nash parlando della sua *Heartland*, mentre Crosby si rivolge al figlioletto con le meditazioni di *A Dream for him*. Troppi buoni sentimenti? Forse, ma come canta Stills nella sua grintosa *Seen enough* («una canzone per mettere in guardia i giovani dall'ipocrisia degli adulti»), questi quattro signori ne hanno viste abbastanza nella loro storia da poter rivendicare oggi il diritto a cantare «solo per amore e per speranza». AL.SO.



Crosby, Stills, Nash & Young negli anni Settanta. In alto, il celebre quartetto oggi

IL COMMENTO

Quel rock dolce e antagonista
di quattro giganti «per sempre giovani»

TONI JOP

«Forever young», quando se, fra cent'anni, moriranno saranno ancora giovani. Così com'erano sul palco di Woodstock tre decenni fa. È una *diagnos*, non un augurio. Dovevate vederli ieri a Milano, immerersi nell'aria un po' fessa di un famoso «executive» all'ombra della Madonna, tra giacche blu, braghe grigie, cravatte regimental, e twins set simil-Chanel: brillavano per incoerenza, per amabile disadattamento. In altre parole, non c'entravano per niente.

Un primo gol a gioco quasi fermo: Stills, pacioccone e con una parlata sinistramente vicina al gramelet, si sfilava il gilet. Un'operazione tradizionalmente sem-

plice, ma non per lui che si arrampica su se stesso, si contorce espellendo, senza volerlo, la camicia dai calzoni e scoprendo un complesso pancia-ombelico di rassicuranti proporzioni. Ho visto l'ombelico di Stephen Stills. Secondo: il «vecchio» Crosby si agita anche lui a gioco fermo: la camicia - uno splendido esempio di quadretto - è dentro la cintura (sta a vedere che l'aveva sistemata con garbo prima della conferenza stampa ma poi non ce l'ha fatta a

INCONTRO A MILANO

Ritrovarli oggi così com'erano tre decenni fa sul palco di Woodstock

reggere il peso di questa compostezza) e letteralmente se la strappa da dov'era; sbuffa felice solo a manovra completata. sotto i suoi baffi più folti delle due trade «ante» di capelli che incorniciano a trenta centimetri di distanza, il volto franco e leale del «vecchio» Stills.

Per non parlare di Neil Young, disolosa quanto ci è dispiaciuto di non aver avuto di fronte anche Graham Nash - cappellino con visiera calcato sui capelli, giacca di cuoio nera, forma perfetta, silenzioso-quasi-cupo esattamente come appariva sulla copertina di «*After the Gold Rush*», uno dei suoi dischi più belli, nonché uno dei più belli della storia del Rock. Sguardo pesante, mano sotto il mento, bel tenebroso: un riferimento per quanti credono nel valore dell'assenza e per

quanti sperano sempre che ad un tratto si alzi dalla sedia, salti sul tavolo e si metta a urlare «Hey Hey My My the rock'n roll will never die». Il rock'n roll non morirà mai, riscattandoci dal torpore di una vita sempre meno spericolata. Pare davvero che Young abbia rinunciato, molti anni addietro, all'uso della parola non musicata come trasmettitore di significati. Ma il suo non è un silenzio sgarbato, non graffia l'aria attorno a sé con l'indisponenza congenita di un Bob Dylan: è gentile e lascerà per ultimo la sala firmando autografi per un gruppo di scafati giornalisti che l'avrebbero chiesto solo a lui, a Jimi Hendrix e a John Lennon. Informiamo i distratti che gli ultimi due citati non ci sono più da un pezzo.

Hanno i loro acciacchi e non ne hanno mai fatto un mistero. Se Nash era assente perché si è fratturato le gambe, Crosby era presente perché gli hanno cambiato, in tempo, il fegato: il suo non ne poteva più. Come forse quello di Stills, stanco di filtrare alcol e trasandatezza ma ancora fedele al suo padrone e ai suoi ritmi divita.

Così, come quattro «giovani Holden», o se si vuole come quattro «Lebowski» baciati più dalla virtù della musica che dal successo (non avessero venduto un disco in tutta la loro carriera sarebbero, lo giuro, esattamente come sono) alla vigilia nei degli anni '60 ma dei sessanta anni riaffrontano, assieme, la durezza di una tournée massacrante. Ha ragione David Crosby quando lamenta il fatto che i media salutino a gran voce i loro cicli

«ritorni» come oscillazioni positive dei rapporti interni al gruppo e le loro successive attività solistiche come frutto di crisi del collettivo. Pensateci: non c'è un solo gruppo al mondo che raccolga nel marchio i nomi di tutti e quattro i suoi componenti, è questo «perché» spiega Crosby - fin dall'inizio volevamo singolar-

MANCAVA NASH

Il quarto protagonista del supergruppo è rimasto a casa per un incidente

mentre conservare piena autonomia». Nessun altro gruppo al mondo è mai riuscito a parlarne gioielli musicali del livello di «*Déjà vu*» e di «*Four Way Street*» e insieme album solistici firmati da ciascuno dei quattro non inferiori per qualità e vitalità. La premiata ditta C.S.N.&Y. è un evento da molto tempo; da quando sali su quel palco di Woodstock contribuendo a consegnare visibilità ad una generazione antagonista, da quando le sue ballate furono adottate come colonna sonora in film in cui la critica sociale sconfinava nella militanza disarmata e pacifista. Senza mai - spiega oggi - fare prediche. C'è stato anche chi li ha accusati di aver prodotto, per lo più, musica consolatoria: peccato per chi non ha saputo cogliere in quella dolcezza la forza di chi sa non perdere la speranza nel cambiamento. La stessa forza, lo stesso disadattamento che li conserverà, come cantava Dylan, «forever young», per sempre giovani.

